Renzo Bellato

59 anni, licenza media inferiore con le 150 ore, pensionato, ex operaio di 5° livello all'Industria meccanica Scardellato di Treviso (impiantistica per l'industria petrolifera e chimica, circa 100 addetti), ex delegato. Ha iniziato a lavorare a 14 anni, sposato con 4 figli.

Intervista di Alessandro Casellato
Registrata nella sede della Cgil di Treviso il 16 febbraio 2001.

Nota
Conoscevo Renzo Bellato solo di vista: a Treviso, nei cortei, nelle manifestazioni pubbliche, nei banchetti organizzati per raccogliere firme lo si individuava facilmente per i capelli e la barba neri e lunghissimi, alla Sandokan. Ora lo incontro nella sede della Cgil di Treviso: scherziamo un po' sulla barba e i capelli, che ormai sono corti e un po' grigi.
Renzo è nato nel 1942. Ha lavorato fino al 1995 in diverse aziende metalmeccaniche del trevigiano (Berga, Zanussi, Scardellato) e per due anni cruciali – il '68 e il '69 – nei cantieri Breda di Marghera. Adesso segue il sindacato dei pensionati della Cgil.

La mia era una famiglia operaia: mio padre era fornaio, mia madre prima di sposarsi lavorava a Colleferro (in provincia di Roma), ma dopo ha sempre fatto la casalinga, ha fatto anche la lavorante in sartoria ed era anche brava, adesso ha 85 anni. Mio padre era fornaio qua a Treviso, abbiamo abitato un po' qua un po' là… eravamo in città poi ci siamo spostati in periferia, dove ho vissuto la mia infanzia. Avevamo una casa in affitto con un po' di terra, così ho fatto un po' di esperienza ortolana-contadina, a Santa Bona. Noi siamo tre fratelli: con l'ultimo c'è una distanza di tredici anni, è l'unico che ha potuto continuare a studiare, fino al diploma; con il secondo ci sono due anni di differenza; io sono il più vecchio, del '42.
Quando si sono sposati mio padre e mia madre erano a Selvana, vicino alla ferrovia, e lì c'è stato il bombardamento del 7 aprile 1944, la casa è andata distrutta completamente, ci siamo salvati solo perché mio zio ci ha portati fuori tutti. Lì abbiamo perso tutto, e siamo andati sfollati in una scuola a Pezzan di Carbonera, dove è nato mio fratello. Lì ci sono stati dei contatti con la Resistenza, avevano preso già una certa posizione, a parte il carattere di mia madre che era un po' ribelle, un carattere di opposizione, forse perché suo padre era socialista e aveva preso delle bastonate dai fascisti e anche per questo è morto. Invece non ho mai conosciuto le persone dalla parte di mio padre.
Dopo la guerra siamo andati ad abitare a Treviso città e lì ho cominciato a fare le prime esperienze con le bande di piazzetta: non erano mai esperienze cattive, o vandalismi, si entrava allora nella vita e ci si menava tra bande… erano proprio bambinate, col senno di poi. Allora la cosa più grave era andare a rubare le angurie, c'era il deposito delle angurie dentro le mura. Poi siamo andati ad abitare a Santa Bona in questa casetta che allora era proprio in campagna, dopo è sorto tutto un quartiere. Là ho fatto le scuole, le medie, e intorno ai 14 anni ho cominciato a lavorare. La mia prima esperienza non è stata da metalmeccanico, ma in un magazzino all'ingrosso di detersivi-profumeria, qui a Treviso, che era la succursale di un'azienda di Mestre. Invece mio fratello ha trovato subito lavoro come idraulico e ha sempre mantenuto il mestiere dell'idraulico. Dopo un certo periodo, questa ditta non ingranava e ha chiuso, però non mi hanno lasciato a casa ma mi hanno spostato a Mestre. Dopo due anni che andavo su e giù, sono andato a lavorare in una fabbrica a Treviso che per quei tempi era abbastanza grande, stampava plastica, faceva componenti per la Zanussi, si chiamava Tesser… era vicino alle caserme sulla strada per Selvana. Quella è stata la mia prima esperienza in una fabbrica di una certa dimensione, ma dopo un periodo di tempo la cosa non mi andava più di tanto, mi pesavano i turni di notte, e le previsioni per l'azienda non sembravano più tanto buone.

Mio padre allora lavorava vicino a una fabbrica metalmeccanica, un'azienda appena sorta che faceva i mulini, la Berga di S. Maria di Rovere, che era sorta dal fallimento di un'altra fabbrica, e aveva aperto anche in strada Ovest. Era un'azienda di un certo interesse, e con un certo numero di operai. Mio padre aveva sentito che cercavano ragazzi per imparare il lavoro, a me non attirava l'idea di fare il fornaio, e sono andato a fare un colloquio: sono stato assunto e da lì è cominciata la mia carriera di metalmeccanico. Era un ramo della Berga. Morto il padrone avevano preso in mano i figli ma poi hanno lasciato tutto e l'azienda si è fusa con la Sangati, e adesso è uno dei leader mondiale del settore.
Già allora avevo cominciato l'attività con il sindacato, e dentro la fabbrica c'era già l'organizzazione sindacale. L'ambiente di lavoro allora ti insegnava non solo il lavoro, ma anche la vita, ti insegnava come comportarti, come andare con le ragazze, come avvicinare il sindacato: serviva per imparare a vivere oltre che a lavorare. Mi ricordo le battaglie che si facevano allora, già nel '63 c'erano i primi movimenti sulla questione delle pensioni. Noi aderivamo anche se avevamo solo vent'anni, perché ci credevamo. Mi ricorderò sempre una frase del compagno Zara: "State attenti che i sessant'anni vi arrivano sulle spalle senza che ve ne accorgiate"; erano frasi buttate là, ma erano cose che rimangono impresse. Si cominciava la battaglia della vertenza per lo stato sociale. Ovviamente c'erano anche le vertenze contrattuali, anche per i contratti aziendali. Erano gli anni in cui si è cominciato con la trattenuta in fabbrica; il lavoratore che decideva che l'azienda trattenesse la quota sindacale si esponeva ulteriormente, era il momento del passaggio dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica. L'operaio si esponeva in prima persona, infatti i lavoratori dovevano mettere la loro quota sindacale ogni mese direttamente dentro una delle tre cassette, una per la Cgil, le altre per la Cisl e per la Uil… così in pratica ogni volta era una votazione. Alla Berga gli iscritti erano tutti della Fiom, per la Cisl saranno stati quattro.

Chi erano i tuoi colleghi, da dove venivano?
Allora si era coniato il termine "metalmezzadro" per gli operai che venivano da famiglie contadine: venivano un po' dappertutto, soprattutto dalla cintura di Treviso, da Quinto, da Maserada o dintorni…mentre gli operai storici venivano da Treviso…

E si sentiva la differenza tra quelli di Treviso e quelli di fuori?
Sì, la differenza era appunto tra quelli che stavano in città e i "metalmezzadri" che stavano in campagna e avevano sempre anche un pezzo di terra. Probabilmente loro avevano non dico più possibilità, ma a Treviso forse si stava peggio.

Ma il modo di fare? Erano diversi rispetto alla conflittualità, al sindacato, alla politica e alle idee?
Beh, in fabbrica c'era sempre chi si esponeva e chi non si esponeva, ma questo esiste a prescindere dalla provenienza sociale. Forse da parte dei trevisani c'era più predisposizione al movimento sindacale, all'organizzazione, di più che nei paesi.
Quando si trattava di fare qualche sciopero, o di fare vertenze aziendali (le vertenze aziendali sono sempre state più difficili del contatto nazionale: i padroni dicevano che il contratto nazionale era come una malattia, era una cosa che doveva venire, e dopo per loro si trattava di gestire un po' il contratto, di far i furbi e far lavorare gli operai anche aggirando il contatto nazionale…) ma nel contratto aziendale, sul discorso delle qualifiche, dei ritmi ecc., tu devi affrontate direttamente il padrone, e va bene che ci sono quelli della Commissione interna o del Consiglio di fabbrica, che magari sono più coscienti e si espongono di più, ma quando si arrivava al dunque c'era da fare lo sciopero e allora ci si contava, e le cose diventavano più difficili, perché non voglio dire che la stragrande maggioranza di quelli che venivano da Treviso facevano lo sciopero a oltranza e magari chi veniva dalla periferia, i "metalmezzadri", fossero i famosi crumiri o cosa…però certo c' era più predisposizione da una parte che dall'altra…

C'era turnover in fabbrica in quegli anni?
Io ho avuto poca esperienza, ho avuto una parentesi in una grande fabbrica come può essere la Zanussi, e quindi non posso dire molto… posso dire che adesso qui alla De Longhi c'è un grande *turnover*, e non perché gli anziani vanno via, ma perché gli operai scelgono di cambiare azienda… mentre dove ho lavorato io erano aziende che avevano un alto contenuto professionale, e lì il *turnover*, negli ultimi anni, prima che io andassi in pensione, riguardava le persone che avevano acquisito professionalità, come è successo a me che sono andato via dalla Berga, nel '66-67, e sono andato a Marghera, non perché non ci fosse lavoro dove ero io o perché avessi avuto pressioni da parte del padrone o minacce perché ero un sindacalista, ma per il desiderio mio di cambiare. Infatti, per esempio, io lavoravo in un'officina che faceva lavorazioni per i mulini e c'era gente che andava in trasferta fuori, i famosi montatori… quando c'era l'opportunità di andare fuori, magari a fare manutenzione, io non mi sono mai tirato indietro, anche se ero sposato con figli, perché avevo il desiderio di vedere cosa c'era fuori. Così alla fine sono andato via da là perché, in parte sbagliando o in parte facendo giusto, volevo vedere cosa c'era fuori, vedere questa Marghera.
Lì c'erano queste imprese che lavoravano dentro la Breda, c'era il boom delle navi, della cantieristica, e con uno che lavorava assieme a me siamo andati a lavorare a Marghera. È stato un fatto molto grande, enorme, entrare là dentro, anche se comportava dei sacrifici: alzarsi presto la mattina, la strada da fare, prendere la bicicletta fino a Quinto per raggiungere l'altro e poi insieme in macchina andare fino a Marghera, e dopo venire a casa… però l'entusiasmo era grande, di conoscere…

Com'è stato l'impatto?
L'impatto è stato abbastanza scioccante, un po' come in certi film…però i primi giorni di lavoro è stato tremendo, perché c'è stata una fermata a causa di un incidente grave, mortale: era caduta una benna sopra un operaio… Poi noi in Breda eravamo considerati quelli che non dico andavano a rubare il lavoro, ma comunque quelli che insidiavano il posto di lavoro…e in quel periodo c'era tanto lavoro e c'era la rincorsa di aziende più o meno specializzate a fare certe lavorazioni…erano una moltitudine e c'era lavoro per tutti…e mi ricordo questa s erie di baracche dove non avevi uno spogliatoio tuo: dentro una baracca dovevi fare tutto quanto, e dovevi lavorare sempre sotto una commessa della Breda.

Ma eravate in contatto con gli altri lavoratori?
Con i lavoratori della Breda, sì: c'era il compagn o Cornaglia, che dopo è diventato consigliere regionale del Pci allora, che era il mio idolo…sono stato male quando è morto…con lui ho avuto il debutto sindacale: mi hanno buttato letteralmente sopra il palco per fare un intervento, una cosa scioccante…
Lì cercavano di organizzare i lavoratori delle imprese, c'erano lavoratori metalmeccanici dentro al cantiere navale, ma poi dentro c'era di tutto, c'era chi faceva le pulizie, i pittori, persone che venivano anche dalla galera, i lavori che adesso fanno gli extracomunitari allora erano fatti da gente che era in certe condizioni…e poi chi veniva dalla riviera del Brenta, dal padovano, la bassa… partivano la mattina presto…e là dovevi lavorare ai tubi, al cannello, alla saldatrice. Alla fine di tutto questo casino si assemblava tutto e veniva fuori la nave.
Dal punto di vista della sicurezza del lavoro, insomma…Ho assistito a un incendio che è scoppiato su una nave piccola, in sentina, ha preso fuoco…e poi anche a Ravenna anni dopo… oppure le fughe di gas dalla Montecatini, che era dall'altra parte, bisognava scappare, e allora gli scioperi di protesta…tutto così. Poi nel '69 le marce sul ponte della Libertà a Venezia, si bloccava il ponte, tutte le battaglie del '68 e '69 le ho vissute. In quegli anni tutto era a Marghera, dopo è un po' cambiato…anche per il sindacato, almeno per come io ho vissuto quel periodo, c'era Marghera e poi basta, con poca lungimiranza probabilmente.
C'era poco interesse per la provincia, nella zona di Venezia.

Io avevo avuto anche delle denunce per delle manifestazioni fatte a Venezia, per le quali dopo è arrivata l'amnistia, comunque avevo fatto delle attività…e poi si doveva magari partecipare a delle riunioni dopo il lavoro, magari a Mestre, e dopo il lavoro le riunioni sindacali mi tenevano ancora di più fuori casa…e poi la famiglia ... Io ho quattro figli di cui due gemelle come seconda battuta, e a casa per la mia compagna era un po' faticoso, preparare da mangiare la mattina perché andavo via e così via…e così ho pres o la decisione di tornare a Treviso nel '70.
Però non ho mai avuto periodi di disoccupazione… in quel momento sono andato alla Zoppas, a Conegliano alla Grandi impianti. Mi avevano chiesto cosa avevo fatto fino ad allora e mi hanno sistemato in un posto con la prospettiva di vedere di sistemarmi, e anche lì ho cominciato a conoscere i compagni di Conegliano, li conoscevo anche da prima però, comunque sono scappato via, perché le mansioni erano da turnista, mentre prima lavoravo su disegno… Intanto con le 15 0 ore sono tornato ad andare a scuola, anche quella è stata una bella esperienza.

Questa scuola la facevi qua a Treviso? Che anni erano?
Sì, a Treviso. Facevamo delle belle cose, avevamo degli insegnanti anche meridionali, che però non si esponevano tanto. Pensa che avevamo anche fatto una vertenza per stabilire se l'ora doveva essere di 50 minuti o di un'ora effettiva. L'insegnamento veniva fatto con un certo criterio, non era il semplice tema o il dettato, era un po' anche ricerca. Erano gli anni Settant a. Anche questo era un segno…
Poi un'altra cosa importante sono stati i contratti che portavano all'inquadramento unico. Si trattava di ragionare su quello che era la carriera all'interno del posto di lavoro, della fabbrica, cioè si poteva pensare di partire da operaio e fare tutta la carriera, mentre prima il contratto di lavoro dei metalmeccanici era diviso nettamente tra impiegati e operai… invece con l'inquadramento unico c'era la possibilità di un intreccio tra categorie, e a me ha permesso di uscire c on l'ultima categoria, sempre operaio, comunque, perché non ho fatto in tempo a fare il salto. La battaglia ha comportato anche una serie di dibattiti all'interno delle fabbriche che hanno messo in discussione la gerarchia sui posti di lavoro, e di conseguenza la discussione sui bilanci, sull'indirizzo aziendale; praticamente non ha solo semplificato il discorso del percorso delle categorie, cioè il ribaltamento dalla quinta alla prima, ma ha anche rimesso in discussione le mansioni: si discutevano le mansioni.
Un altro momento importante è stato il passaggio dalla Commissione interna al Consiglio di fabbrica, dove c'erano i rappresentanti eletti direttamente dai reparti, scelti per aree omogenee. Questo ha aperto la possibilità dei permessi sindacali in orario di lavoro, e questo ha permesso a chi abitava lontano di fermarsi, e comunque era una conquista.

Dopo Marghera sei andato a lavorare alla Zanussi, e dopo?
Sì, alla Zanussi dove sono scappato perché altrimenti avrei ammazzato il capo. Lì c'era il sis tema di fare le cose perché veniva ordinato così: fai questo perché così voglio io, non perché c'è un ragionamento, solo per prepotenza. Nel poco tempo che sono rimasto ho trovato una situazione… però sono rimasto poco, qualche mese. Allora ho parlato con Bortoletto, che mi ha indirizzato a lavorare da Scardellato, a San Giuseppe, impiantistica per l'industria petrolifera o chimica. Là sono stato dal '70 fino alla pensione, cinque anni fa. Sono stato fortunato, si può dire, perché sono arrivato in una fabbrica storica del movimento sindacale trevigiano. Lì ho ritrovato e conosciuto una serie di compagni, che hanno fatto il sindacato metalmeccanico a Treviso, e in virtù del *turnover* all'interno del sindacato sono diventato delegato. Lì ho ritrovato il clima d i quando ero partito, cioè quando vai dentro ti viene subito dato il tuo nomignolo – alla Berga ero "lo zingaro" – e soprattutto una fabbrica dove c'è un'alta professionalità individuale. È una fabbrica dove uno se vuole può acquisire una professionalità, come si dice, da fare le ali alle mosche, nell'aggiustaggio, nella carpenteria e anche nella saldatura. Si facevano (e si fanno) lavorazioni che sottostavano a livelli di valutazione internazionali, lavorazioni di materiali particolari, acciai speciali ecc; lì hanno costruito l'"Azzurra".

Eri contento insomma di essere andato lì…
Prima di tutto perché ero a casa, e poi per il clima. E poi per le opportunità professionali. Io ero convinto che era giusto mirare a certi passaggi di categoria, non tanto per i soldi, che certo per la famiglia erano importanti e i soldi non bastano mai, infatti quando c'era da andare in trasferta c'era come dicevo la voglia di conoscere ma anche la gola di guadagnare di più… ma ci tenevo che il passaggio di qualifica fosse un risultato "giusto", cioè non solo imposto con prepotenza, perché dovevi anche conquistare la fiducia dei compagni di lavoro, prendere confidenza con l'elemento umano della fabbrica, non essere un estraneo, pur mantenendo la tua personalità.

Che rapporti c'erano tra di voi, anche fuori dal lavoro?
Ci si trovava, tranne quando lavoravo a Marghera perché ero lontano. Ma quando ero alla Berga e poi alla Scardellato, ho sempre avuto rapporti con chi lavorava con me. Racconto un aneddoto di quando ero alla Berga: io mi ero comprato la Vespa e con un collega di lavoro (si chiamava Luciano e aveva l'hobby di suonare la tromba e così lo chiamavano "Tromba"; nessuno lo conosceva per il suo vero nome) siamo andati a ballare con la Vespa, e abbiamo fatto mattina, e siamo andati a lavorare in Vespa ancora vestiti a festa. Il portinaio mi ha preso in giro e mi ha chiesto da dove venivo e io gli ho raccontato che eravamo andati a ballare io e il Tromba…"Ma dov'è Tromba?" mi dice lui, e così mi sono accorto che non ce l'avevo più dietro. Allora sono tornato indietro e l'ho trovato a un semaforo, io mi ero fermato e lui aveva preso sonno e l'ho trovato che stava ancora dormendo nel fosso. C'era insomma un clima di amicizia, ci si raccontava un po' tutto…gli anziani ti insegnavano un po' tutto. Certo i figli di buona donna ci sono dappertutto.
Invece da Scardellato c'era sì questo clima, ma gli anni cominciavano a cambiare, c'era più individualismo, ma forse erano solo i tempi che cambiavano. C'era gente che veniva da fuori e non aspettavano di inserirsi nell'ambiente della fabbrica: facevano valere la loro personalità, stavano chiusi; era una scelta, forse anche da parte padronale. C'erano persone che venivano dentro perché avevano fatto una contrattazione personale, magari lavoravano da un'altra parte e arrivavano con una contrattazione personale e in virtù di questo avevano un certo atteggiamento nei confronti degli altri. Infatti lo notavi quando c'erano delle decisioni da prendere, erano sempre sfuggenti, dovevi presentare i discorsi con attenzione, non era più l'operaio massa, c'erano delle particolarità diverse.

Ma prima non c'erano?
Sì, magari c'erano anche prima ma li recuperavi meglio perché c'erano persone che stavano insieme da 25 anni, e conoscevi anche i pori della pelle…invece le persone nuove si distinguevano dal resto della comunità. Alla fine si era riusciti a recuperarli un po', perché erano cominciate delle vertenze particolari all'interno della fabbrica, con le qualifiche, le mansioni; dopo rimaneva sempre la parte personale, per cui ognuno tirava i propri interessi. Forse ero io a essere troppo buono.

Chi è stato il primo attivista sindacale che hai conosciuto?
Faccio fatica a ricordare, perché per me è tutto intessuto nella vita… il primo è stato alla Berga , credo che lo chiamassero "Sangue", uno della Commissione interna della Berga. Dove avevo lavorato prima non c'era granché, erano più le donne che erano organizzate, ma non avevo partecipato molto, ero un ragazzo, subivo. Poi io ho avuto in fabbrica un amico che poi è finito male, da lui ho imparato quasi tutto, lo chiamavamo "Bepi cagna", è stato per me un faro, mi appoggiavo sempre a lui; e poi Toni Pavan che è morto in un incidente d'auto, lavorava alla Zorzi, lo chiamavamo "Scoccimarro".

Le tue scelte politiche le avevi già fatte, avevi qualche idea?
Sì, le idee c'erano già, perché facevo parte della Fgci, la federazione giovanile, e poi in casa... Eravamo intessuti nella sinistra un po' tutta la famiglia, anche mio fratello. Prima però era tutto un

po' romantico, vedevamo le cose un po' di riflesso: le feste de "l' Unità" ecc. Poi alle volte mi chiedo, se non fossi stato educato in un certo modo, che linea avrei preso, e mi rispondo che tutto sommato ritengo di essere dalla parte giusta: nessuno mi avrebbe impedito di andare da un'altra parte, soprattutto vivendo in una città, in una provincia, dove se stavi dall'altra parte avevi tutto da guadagnare, non da perdere. Credo che nessuno, nemmeno i miei figli, possa dire che sono andato a lavorare là perché avevo delle conoscenze, tutt'altro.

Tu sei sposato? Tua moglie cosa fa?
Sì sono sposato. Mia moglie non ha mai fatto attività sindacale, lavorava da ragazza, poi con i figli ha sempre fatto la casalinga… aveva i ragazzi da badare… io ho contribuito, ma il nostro vecchio difetto lo subiscono le compagne: l'attività sindacale e politica ai maschi, e le donne in casa: non è giusto ma è andata così.

Come vi siete conosciuti?
Come dicevo, il rapporto con i compagni di lavoro faceva tutt'uno. Con tante persone che sono ancora a Treviso o in provincia, siamo diventati amici sul posto di lavoro, abbiamo continuato a frequentarci scambiando idee e opinioni, indipendentemente da che parte stava uno, ma comunque un po' sempre nell'area di sinistra, operai e lav oratori, ma non solo operai, e poi abbiamo conosciuto le ragazze, era tutta la nostra vita nell'ambiente.
Mi ricordo un giorno che ci siamo incontrati tra compagni: io lavoravo alla Berga e allora avevamo un po' preso in mano la situazione sindacale… subi to dopo il lavoro, non mi ero nemmeno cambiato, siamo andati a San Biagio di Callalta per un'assemblea che non si poteva tenere in fabbrica, ci siamo trovati in mezzo a un campo, ma dopo un po' ci siamo accorti che intorno non avevamo più nessuno, tutti si erano nascosti con le ragazze. Il clima era un po' questo, eravamo ragazzi, ma l'impegno c'era sempre.
Allora non c'erano le discoteche, facevamo le festine a casa, era tutto un insieme l'amico, il lavoro, la ragazza. Con mia moglie ci siamo conosciuti così…

Tua moglie comunque ha anche lei idee di sinistra?
È anche più critica di me su certe cose. Io non ho influenzato le sue decisioni, lei era già nell'area di sinistra. Certo lei si è impegnata meno, prima aveva i figli e adesso i nipoti, perché siamo anche nonni. Adesso quando può collabora anche lei qui in Cgil, e mi sembra che le piaccia.

E i tuoi figli proseguono questa forma di impegno?
Il maschio sì. Io ho tre figlie e un maschio, l'ultimo. In linea di massima tutti si impegnano però ognuno col suo distinguo. La maggiore ha un figlio di 14 anni che fa le superiori e un'altra bambina…è sposata e tutto, ma non si è sposata in chiesa.

E tu ti sei sposato in chiesa?
No. Pensa che mi sono sposato il 1° maggio in Comune a Treviso, e dopo di allora non hanno più sposato di domenica o di giorno festivo.
Dopo la prima figlia ho avuto due gemelle, una lavora in un supermercato e ha anche lei una bambina, e l'altra è andata a scuola ed è diventata dirigente di scuola materna; anche lei ha un bambino e fa attività sindacale nei limiti delle sue possibilità.
Invece il maschio, Ivan, è proprio impegnato. Lavora alla Osram, è delegato sindacale. Però io non li ho mai spinti. Soprattutto Ivan… in un certo periodo non si capiva bene il suo orientamento, invece dopo che è andato a lavorare ha preso la sua decisione, ed è diventato delegato sindacale, credo sia nel direttivo dei chimici, mi sembra che sia anche rappresentante per la Legge n. 626.

E com'era il rapporto con i preti, con la religione?

Io non ho mai avuto un rapporto conflittuale. Noi non siamo osservanti non siamo sposati in chiesa, non abbiamo battezzato i ragazzi, perché al di là delle nostre idee abbiamo sempre pensato che i ragazzi devono essere liberi di fare come vogliono, non trovo giusto imporre la religione ai figli. Comunque i miei rapporti nel quartiere sono sempre stati buoni, per esempio con quelli della Cisl non ho mai avuto polemiche o scontri, non sono mai stato conflittuale, mentre invece vedevi magari dei compagni che erano mangiapreti ma poi si sposavano in chiesa e battezzavano i figli. Invece per esempio nel mio quartiere abbiamo anche fatto attività con i cattolici.

Come vedevi i giovani, i ragazzi che entravano in fabbrica?
Come dicevo, entravano con uno spirito un po' diverso, il lavoro serviva per il fine mese…è giusto, per carità, ma la mia generazione, e anche i compagni che sono ancora adesso in fabbrica, avrebbero…invece trovo che adesso – spero di sbagliarmi – vanno a lavorare solo per i soldi a fine mese, non cercano di fare amicizia dentro, non c'è lo scambio di vita: prima di venire via ho avvertito questo. A volte mi chiedo, forse ho un'angolatura di vista particolare, ma non riesco a decifrare la questione dei giovani. Da una parte c'è questo che ho detto, e si dice che magari sono stati influenzati dalla destra…tutto e subito…dall'altro aspetto invece vedo che vanno ai concerti e ascoltano i cantanti che ascoltavo anch'io, come Guccini, e non sono in pochi che vanno a cercare punti di riferimento che facciano certi ragionamenti, però dopo questo non si traduce nel sociale.
A parte i centri sociali, di cui non so cosa dire, perché in fondo anche noi ai nostri tempi abbiamo fatto i picchetti, i blocchi stradali, battaglie dure, ma non siamo andati allo scontro fisico, non andavamo certo a cercare quello, anzi. Invece dopo col movimento studentesco sono venute cose … Tornando ai giovani penso a volte se non stia covando sotto qualcosa che poi scoppierà come nel '68. Io ho vissuto anche gli anni Sessanta, quando con il governo Tambroni, solo per quel fatto, per quell'alleanza con la destra, sono successe quelle cose in piazza. Qui a Treviso c'erano le camionette delle polizia che correvano in piazza dei Signori, poi i fatti di Battipaglia e i fatti di Reggio Emilia, in tutta Italia, mentre adesso stanno facendo anche peggio, addirittura Montanelli si rifiuta di aderire a una destra come questa.

Insomma, facendo un bilancio, sei soddisfatto del lavoro che hai fatto?
Direi di sì, ho avuto le mie soddisfazioni, anche nel lavoro. Se non veniva fuori quella storia di Berlusconi sulle pensioni, io stavo tranquillamente a lavorare. Avevo la salute, ormai mi ero creato un ambiente intorno, non era una fabbrica dove si lavorava di serie, lavoravo in modo autonomo, avevo ormai raggiunto il massimo della carriera come operaio, dal punto di vista salariale, io non ci ho badato più di tanto, ma non ero poi l'ultimo, sono andato in pensione discretamente; anche se ho lavorato 37 anni, potevo andare fino a 40.
Poi era bello fare il delegato sindacale…a fare il delegato in fabbrica, se si fanno le cose in un certo modo, vuol dire non avere un attimo di pace: appena entri sei investito dai colleghi ancora prima di cominciare a lavorare: "Ho sentito questo in televisione dimmi se è vero…è tutta colpa vostra…i sindacati non fanno niente… vi sta bene a voi di sinistra che le prendete sempre…", e poi il problema personale da risolvere, oppure cose private per cui diventi come il prete, ma non puoi dire niente in giro, perché loro si possono permettere tutto ma il delegato invece no, non si può fare i pettegoli altrimenti si perde subito la fiducia di tutti. Ecco perché certe volte io dico che se fossi capace di scrivere …la storia si potrebbe raccontare anche descrivendo i rapporti con le persone in fabbrica, i compagni di lavoro nella vita di tutti i giorni, raccontando la vita delle persone…pensa a uno che magari abitava a Povegliano o anche a Maserada, magari di una famiglia contadina, e che finite le otto ore di lavoro in fabbrica ne fa altrettante sui campi… uno che ha un retroterra contadino, una sua cultura… sarebbe da raccontare come la sua storia, la sua vita cambia e si intreccia con gli avvenimenti nazionali…diventerebbe un *best seller*, secondo me.

Criteri di trascrizione: *l' intervista è stata trascritta eliminando la maggior parte delle pause, delle ripetizioni e degli inciampi caratteristici del parlato; le frasi in dialetto sono state tradotte in italiano, mantenendo per quanto possibile la cadenza originaria; il testo è stato in piccola parte "montato", riaccostando cioè i fili di discorsi interrotti; alcuni brani della conversazione – ripetizioni, divagazioni... – sono stati eliminati dalla versione finale; si è cercato di mantenere la fedeltà al senso dell' incontro, all' immagine che l' intervistato aveva dato di sé, anche a costo di qualche sacrificio sul piano filologico. Il testo così prodotto è stato fatto leggere e revisionare a Renzo, il quale è intervenuto con piccoli aggiustamenti per chiarire alcuni punti di difficile interpretazione.*